

Kendall Thomas, Gianfrancesco Zanetti, a cura di, *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

di *Thomas Casadei*



Nella misura in cui il discorso sulla razza satura l'intero campo sociale e politico, non può fare a meno di coinvolgere o sottomettere tutti coloro che appartengono a esso come soggetti di un'ideologia razziale (we're all raced): siamo tutti situati in un'ideologia razziale, in modi che neppure il più astratto e formale discorso analitico può cancellare.

Kendall Thomas

Nel 2005, poco più di cinquant'anni dopo l'inizio della battaglia per la parità dei diritti della comunità nera, avviata da Rosa Parks e dai neri di Montgomery in Alabama, un evento catastrofico come l'uragano Katrina ha drammaticamente riportato in superficie una delle correnti sotterranee della società americana: la "razza". Come hanno registrato molti osservatori, l'uragano che ha colpito New Orleans è stata una catastrofe solo apparentemente inevitabile, in quanto è stata preceduta (preparata?) e seguita da precise scelte politiche: essa ha portato nuovamente al centro della sfera pubblica statunitense e mondiale l'intreccio profondo tra le questioni della discriminazione razziale e quelle della classe, della povertà, dell'esclusione sociale. In questo contesto, l'elezione di Obama alla

Casa Bianca ha molteplici ragioni, non ultima l'esigenza diffusa di un "cambiamento" che un presidente democratico e nero è sembrato incarnare al meglio. Tra le ragioni di questa vittoria può essere considerata, forse, anche una rinnovata coscienza della "linea del colore" che attraversa e divide il paese più potente del mondo, accompagnata dall'esigenza di contrastare almeno simbolicamente la persistenza di tale linea divisoria, in nome del principio di uguaglianza della Costituzione americana.

Quanto l'elezione di Obama riuscirà a modificare la corrente sotterranea della discriminazione razziale e di classe negli Stati Uniti è troppo presto per dirlo. Per apprezzare il cambiamento su questo terreno particolarmente complesso occorrerà comunque essere dotati di strumenti affinati di analisi e di critica. Tali sono quelli offerti dal volume curato da Kendall Thomas e Gianfrancesco Zanetti intitolato *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti* e uscito proprio nell'anno dell'uragano Katrina. Il primo *reader* italiano, anzi europeo, sulle questioni poste dalla razza al diritto ed alla legge, rivela molteplici elementi di interesse e, soprattutto, pone all'attenzione argomenti spesso trascurati o, addirittura, *invisibili*. Proprio la metafora del "vedere", in contrapposizione alla concezione classica del costituzionalismo americano "cieco rispetto al colore" (*color-blind constitutionalism*), riveste un ruolo decisivo nell'architettura del libro, come

mostrano sul piano giuridico-istituzionale i saggi di Neil Gotanda e di Duncan Kennedy, e, sul piano socio-psicologico, quello di Barbara Flagg.

Il libro ha il merito di mostrare il carattere cruciale e ineludibile del concetto di razza quando sono in gioco i complessi scenari politico-sociali con cui sono confrontati ormai i nostri sistemi giuridici. L'antologia si apre non a caso con la sentenza *Brown vs. Board of Education* e con la fredda analisi offertane da Derrick A. Bell: una testimonianza fondamentale del sorgere e dell'imporsi, all'interno dell'ambiente universitario statunitense, di un movimento di "intellettuali impegnati" come quello della *Critical Race Theory* (CRT). Negli ultimi vent'anni tale movimento ha profondamente mutato il modo di pensare il rapporto tra diritto, razza e potere politico negli Stati Uniti e non solo, offrendo categorie analitiche utili per investigare situazioni di dominio e di subordinazione in genere, anche in forme inedite. Non è un caso che dalla riflessione dei teorici critici della razza siano nati numerosi nuovi ambiti di ricerca – e di lotta politica – quali gli *Asian Crits*, la *Latino Critical Theory*, o la *Queer Theory*. I possibili e proficui ricorsi alla teoria critica della razza anche nel contesto europeo, ad esempio rispetto alle questioni dell'immigrazione, sono altrettanto evidenti.

Un primo aspetto della CRT che merita attenzione, e che ci potrebbe riguardare da vicino, è quello teso a svelare il senso politico profondo, normativo, della "bianchezza" (*whiteness*) e in genere dell'appartenenza razziale, sempre attiva e sempre rimossa negli ordinamenti giuridico-politici e nelle coscienze occidentali. I saggi di Ian F. Haney López, Barbara Flagg, Cheryl I. Harris mostrano, da più punti di vista interconnessi, come la razza sia una costruzione sociale, e come nella sua genesi il diritto svolga un ruolo decisivo. Gli autori mirano proprio ad illustrare in che modo "la legge costruisca la razza". La loro conclusione è, in estrema sintesi, che "la costruzione giuridica della bianchezza definisce e afferma gli aspetti critici dell'identità bianca (determina chi è bianco e chi non lo è), del privilegio (quali benefici ineriscono a tale identità), e della proprietà (quali titoli *giuridici* sorgono da tale status)". Il diritto dunque realizza "ben di più che la mera legalizzazione della razza: esso definisce anche lo spettro del dominio e della subordinazione che costituisce le relazioni razziali" (così Ian F. Haney López, pp. 71-72).

A partire da questo radicale "gesto disvelante", altri contributi del volume esaminano quei "dilemmi di eguaglianza e diversità" che, come sottolineano i curatori nella loro *Introduzione*, "vanno al cuore brutale del rapporto tra diritto e potere". Al centro dell'interesse si colloca la cosiddetta *affirmative action*, ovvero la serie di provvedimenti che impone per legge di privilegiare nelle assunzioni di lavoro, nell'assegnazione degli appalti pubblici, nell'ammissione a corsi di istruzione, nella scelta per posti di insegnamento presso università o scuole selettive, i membri di determinati gruppi razziali o socio-culturali svantaggiati. Nell'affrontare la questione i contributi di Duncan Kennedy, di Cheryl Harris, di Charles Luke Harris e di Uma Narayan mostrano la stretta correlazione tra argomenti narrativi e autobiografici, che esprimono direttamente la subordinazione vissuta, considerazioni filosofico-giuridiche e posizioni militanti. Viene mostrata concretamente la possibilità di rimodulare le questioni teorico-pratiche collegate all'uguaglianza, in termini sostanziali e non solo formali. In questo quadro, l'azione affermativa è individuata come "strategia per delegittimare la bianchezza come interesse proprietario", per scardinare il mito neo-conservatore "del trattamento preferenziale" e quello neo-liberale dei "diritti basati sul merito" (i riferimenti sono, rispettivamente, a Ch. I. Harris, p. 159, e a D. Kennedy, p. 151). La riflessione è di tipo normativo ma non è mai accademica: ha sempre per scopo la critica pratica delle istituzioni vigenti, "partendo non da concetti astratti e formali ma dal dato rilevante dell'oppressione e della disuguaglianza" (così i curatori nella loro *Introduzione* al volume, p. XI).

Emerge così la valenza eminentemente politica della “concezione alternativa del ruolo della razza nella società statunitense” avanzata dalla CRT. Riconoscendo il valore della lezione di Antonio Gramsci, evidente nel saggio di Kimberlé Williams Crenshaw là dove si parla di “funzione egemonica del discorso giuridico sui diritti”, e coniugandolo alle migliori intuizioni dei *Critical Legal Studies* e del femminismo radicale americano riletto attraverso Foucault, la CRT ha saputo aprire spazi per un impegno politico che travalica il colore della pelle e la specifica *consciousness* dei *blacks*, per diventare progetto collettivo di trasformazione democratica e di giustizia sociale da attuare partendo dalla vita quotidiana (*grassroots level*).

La sfida della CRT è pienamente *interna* all’America, ma ha aperto una prospettiva più ampia, tendenzialmente universale, rivolta a tutti coloro che intendono riflettere *criticamente* sulle forme contemporanee di dominio, sui nessi tra razza e classe, tra razza e genere, tra vulnerabilità dovuta all’appartenenza etnica e povertà, assumendo la centralità che nelle nostre società ha il codice normativo giuridico. È dalla visione complessiva di questi nessi e dalla ricostruzione di un blocco sociale interessato al cambiamento dei rapporti di forza che può generarsi un’azione politica all’altezza della teoria critica e in grado di realizzarla. Ricostruire un movimento teso alla trasformazione sociale: è questo il progetto forte – e dirompente per lo scenario della politica americana e non solo – della CRT. Tale movimento ha infatti all’ordine del giorno – come mostrano brillantemente G. Torres e L. Guinier, pp. 135-137 – la messa in discussione della produzione e della distribuzione delle risorse, la sfida alle “fonti gerarchiche del potere”, la sperimentazione di “forme alternative di resistenza”, il ripensamento e la riappropriazione degli “spazi pubblici della democrazia”.